

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Questo libro comincia con un perché. Letteralmente. Apre proprio così: "Perché in fondo c'è un'unica realtà nell'inciampare, nell'incepparsi". È un inizio molto teatrale, e accogliente. Dice bene, fulmineamente, quello che *Inciami* è: una raccolta d'intuizioni, e di quello che c'è dopo, il cambiamento; un libro, bellissimo, su che cos'è pensare, e su cosa succede quando si pensa. Noi siamo abituati a leggere

libri su cosa si pensa, ma Marco Filoni è un filosofo, oltre che uno scrittore e un giornalista, e quindi non avrebbe potuto che scrivere su come si pensa, su cosa significhi farlo, e su cosa comporta. Parecchie cose, ma tre in particolare: inciampare, disordinare e scoprirsi incompleti - "non vorrei cercare qui una perfezione, desidererei di più l'incompletezza". Non è un caso che, in molti punti, in capitoli diversi che parlano ciascuno di una conseguenza dell'amore per il

pensiero, ritorna la *verata quaestio* della sistemazione dei libri (e mai un accenno a quella pazzia di Marie Kondo, giustamente: perché infilare in un libro una che sostiene che i libri ingombrano? Intuizione: "La libreria è un contenitore di libri, certo, ma è anche l'autobiografia di colui al quale quei libri appartengono". Ragionamento: "Aveva ragione Roland Barthes: ogni volta che si va a frugare tra gli scaffali, il libro desiderato non è mai dove lo si cerca. Eppure, aggiungeva, troveremo comunque un altro libro perché la biblioteca è lo spazio dei sostituti del desiderio". Cambiamento: "Come dice Calasso, l'ordinamento di una biblioteca non troverà mai una soluzione, semplicemente perché una biblioteca è un organismo in perenne movimento. È terreno vulcanico dove sempre qualcosa sta succedendo anche se non percepibile dall'esterno". E noi fessi qui a sottovalutare tutto, a credere che sistemare la libreria sia un servizio domestico e, per i più raffinati, un esercizio di controllo di sé. Tutte le cose che Filoni racconta - le biblioteche, la consistenza, il rimandare, i vocabolari, le traduzioni, gli scaffali - servendosi di aneddoti molto gustosi e un po' retrò, rimandano a decine di altre, rivelano qualcosa di inedito, ci tolgono qualche difetto di vista, e di sguardo. Ci destrutturano e, forse, ci cambiano il pensiero. Per sempre o per il

tempo della lettura, che è breve (come sono belli i libri brevi, quanto dev'essere difficile scriverli, ma ha effetti duraturi. Come li hanno le melodie perfette. E poi c'è un fatto importante, di questo libro: la scrittura. Limpida, ricca, intensissima. E' proprio bravo Marco Filoni. E' come dovrebbero essere i filosofi: stupiti sempre. Fa l'effetto che dovrebbero fare i filosofi: stupirti sempre. Marco Archetti ha scritto, facendomi ridere moltissimo: "Ma Massimo Cacciari è mai di buon umore?". Magari se legge questo libro di Filoni lo diventa, anche se solo per un attimo, che tanto è tutto un attimo. Ora glielo spedisco. (Simonetta Scianòvassi)

tempo della lettura, che è breve (come sono belli i libri brevi, quanto dev'essere difficile scriverli, ma ha effetti duraturi. Come li hanno le melodie perfette. E poi c'è un fatto importante, di questo libro: la scrittura. Limpida, ricca, intensissima. E' proprio bravo Marco Filoni. E' come dovrebbero essere i filosofi: stupiti sempre. Fa l'effetto che dovrebbero fare i filosofi: stupirti sempre. Marco Archetti ha scritto, facendomi ridere moltissimo: "Ma Massimo Cacciari è mai di buon umore?". Magari se legge questo libro di Filoni lo diventa, anche se solo per un attimo, che tanto è tutto un attimo. Ora glielo spedisco. (Simonetta Scianòvassi)

Marco Filoni
Inciami
Italo Svevo, 70 pp., 13 euro



Nei cinque anni che lo separano dalla morte, tra il 1844 e il 1849, Edgar Allan Poe redige per alcuni periodici una rubrica che intitola "Marginalia". Cosa sottende il titolo? In termini tecnici, i margini e con essi i "marginalia" indicano gli spazi che stanno dentro e insieme fuori da un testo, arrivando perfino a confonderli. Il margine bianco designa lo spazio di ricezione testuale che un lettore segna, commenta, per dialogare con l'autore del testo, se

bianco può accogliere ben altro. In quello che viene considerato il primo dei "marginalia", pubblicato da Poe sulle pagine della Democratic Review, nel novembre del 1844, leggiamo questa ouverture: "Nel procurarmi i libri, mi sono sempre premurato di avere un margine spazioso; non per amore della cosa in sé, pur gradita, quanto per la facilità con la quale mi permette di segnare e mettere pensieri suggeriti, identità e divergenze di opinione o brevi commenti critici in genere". E poco dopo aggiunge: "I marginalia sono segnati di proposito a matita, perché la mente del lettore desidera sgarrarsi di un pensiero; per quanto impertinente-sciocco-futile- pur sempre un pen-

siero, non semplicemente una cosa che forse, col tempo, e in circostanze più favorevoli, lo sarebbe stato". Sembra di ritrovare qui già abbozzate quelle Idee-Mostri di cui parlerà Paul Valéry nel suo *Monsieur Teste*, "generate dall'ingenuo esercizio delle nostre facoltà interrogatrici, che applichiamo un po' dappertutto"? A volte sono quei pensieri che durano non più di un quarto d'ora. Mostri, capricci simili alle "drolerie", le insolenze figurative, le grottesche che troviamo fissate nei margini di libri, manoscritti gotici. Ma a chi si rivolge Poe? Semplicemente a se stesso. "Nei marginalia, inoltre, parliamo solo a noi stessi; dunque parliamo con freschezza audacia-

originalità", sottolinea, con uso strabillante del trattino. Da qui una serie di riflessioni, brevi-contrattentive-lunghe, su poesia, romanzi, creazione, sul concetto di eccentricità, citando scrittori, lodandoli e stroncandoli in modo violento, lucido - come può solo l'Alcol. E passaggi sulla "fantasia" ("Non è assolutamente una fantasia senza senso il fatto che, in un'esistenza futura, quella che riteniamo la nostra esistenza presente sarà ai nostri occhi come un sogno").

Queste pagine, che tornano ora in libreria grazie ad Adelphi e alla solerzia di Ottavio Fatica, somigliano a un laboratorio. Sono in fondo un autoritratto. (Rinaldo Ossola)

Edgar Allan Poe
Marginalia
Adelphi, 249 pp., 14 euro

La memoria come metodo L'ossessione di Lalla Romano



Graziella Romano, detta Lalla, nacque a Demonte nel 1906 e morì a Milano nel 2001

In testa un cappellino scuro, elegantissimo. Seduta lì in mezzo a quella calca mi fece pensare a una regina matronale, nordica, proveniente da un paese immaginario ma insieme terrestre. (...) Aneca già ottantadue anni ma era una vecchia ragazza, quella che stavo spiando". Mario Fortunato ricorda così il suo primo incontro con Lalla Romano, donna riservata, schiva, piemontese di nascita e di indole, che tendeva a tenersi lontana dal clamore del mondo editoriale e intellettuale.

Da "La penombra che abbiamo attraversato" a "Ritorno a Ponte Stura", la Romano fu scrittrice prolifica e grande narratrice per immagini, oltre che per parole. L'autobiografismo è l'elemento attorno al quale ruotano molti dei suoi scritti più famosi, compreso "Le parole tra noi leggere", che esattamente cinquant'anni fa le valse il Premio Strega. La sua scrittura asciutta, compatta e senza sbavature, ritmica e, sul piano lessicale, economicamente severa, non accoglie sentimentalismi ma abbraccia la memoria nella sua totalità, trasformando i ricordi non in uno sterile tentativo di racconto autobiografico, ma in qualcosa di diverso, che scavalca senza difficoltà l'ostacolo dell'autobiografismo stesso. Le immagini dell'infanzia che si affastellano nel suo racconto, e poi quelle della madre e del padre a Demonte - paese di origine - e in generale il racconto-pellegrinaggio nel mondo perduto della giovinezia, non sono delle ancore che la immobilizzano nel passato, ma strumenti con cui camminare nel presente sbirciando così in un tempo futuro. Ma, nonostante si parli del suo ambiente familiare e dei luoghi che la hanno caratterizzata, il romanzo più autobiografico della Romano non è, come molti pensano, "La penombra che abbiamo attraversato", bensì "Le parole tra noi leggere" - titolo che trae ispirazione dal primo verso di "Due nel crepuscolo" di Eugenio Montale.

Sebbene si rendesse conto che la definizione di "autobiografici", rivolta ai suoi libri, fosse corretta, Lalla Romano non accettò mai del tutto questa dicitura, asserendo perfino che "se il libro fosse definito autobiografico lo considererei fallito" perché, come afferma lei stessa in conversazione con Vittorio Sereni, "parlo di persone che ho conosciuto, riscontrabili nella mia biografia". Precisa-

zione non da poco, soprattutto in riferimento a "Le parole tra noi leggere", in cui la Romano affronta con autenticità e schiettezza, senza limiti né freni, il doloroso rapporto con il figlio Piero. E questo sì, che è il libro più autobiografico, perché tutto ruota certamente attorno alla figura del ragazzo, "un personaggio vicinissimo e allo stesso tempo lontanissimo", così intimo ed estraneo come solo un figlio può esserlo; ma è pur vero, che in questo caso svelta anche il profilo della Romano madre, colei che girò sempre intorno "con circospezione, con impazienza, con rabbia" a quel figlio sfuggente, carico di risentimento e dallo sguardo toro, provocatorio fin da tenerissima età. Un figlio che sembra rimproverarci qualsiasi cosa, a partire dal fatto che, ancora in fasce, non venisse allattato con la cadenza e negli orari esatti. E a nulla fu valsa la ripresa successiva, a nulla i tentativi seguenti di dargli più spesso da mangiare: "Non ha mai più avuto fame".

Dell'esplicito e pur tuttavia mai tollerato autobiografismo, la Romano ne fece il suo tratto distintivo; ma occorre fare attenzione, perché la sua non è "memoria come culto" ma "memoria come metodo". Questo scavare quasi ossessivamente nel passato, ripescando fatti, individui e paesaggi, è il suo modo di stare al mondo, di percepire le cose, di arrivare a toccarle e finanche di sprofondare fin nel punto più basso, aggrando, in questo modo, le cose stesse, come disse Sereni. È il suo modo di raggiungere la realtà, e così tentare di rappresentarla. C'è concretezza, tangibilità immediata nella memoria di Lalla Romano. Una memoria presente, scottante, che si agita di fronte al processo della vita continua. Per questo "Le parole tra noi leggere" è il suo libro più autenticamente autobiografico, genuino e per questo il più sofferto: tra quelle pagine c'è la coscienza materna che entra enormemente in crisi, "di modo che questo libro è anche un libro sugli errori delle madri".

Incomunicabilità, smarrimento e disagio: sono questi gli elementi che testimoniano un fallimento relazionale doloroso, a cui l'autrice dà voce grazie al racconto di sé e della propria lacunosa quotidianità materna. Ebbene, a questo punto: chi ha ancora paura dell'autobiografia?

Giulia Ciarapica